GOETHE

OPERE

SANSONI

GOETHE
OPERE

JOHANN WOLFGANG GOETHE

OPERE

a cura di

VITTORIO SANTOLI

SANSONI EDITORE

servono ancora a meraviglia e mi rendono, nel mio segreto, supremamente felice. Non passa giorno senza qualche nuovo oggetto degno di essere notato; ogni giorno sono immagini singolari, vive, grandiose, un complesso al quale si può pensare e del quale si può sognare da gran tempo, ma che per forza d'immaginazione non si raggiunge mai.

Quest'oggi sono stato alla piramide di Cestio [1], e la sera al Palatino, fra le rovine dei palazzi imperiali che sorgono come pareti di rocce. Di tutto questo non è certo possibile rendere un'impressione. Fatto è che qui non c'è nulla di piccolo, benché anche qui si trovi talvolta qualche cosa di riprovevole e di cattivo gusto; ma anche questo ha la sua parte nella grandiosità del tutto.

Se poi rientro in me stesso, come si fa sempre tanto volentieri, scopro in me un sentimento che mi dà una gioia infinita e che appena oso esprimere. Colui che qui si guarda intorno seriamente, ed ha occhi per vedere, deve diventare serio e deve farsi della serietà un'idea più chiara che non abbia mai avuto prima.

Lo spirito ne riceve uno slancio poderoso e arriva ad un grado di serietà senza pedanteria e a quella compostezza, che è gioia. A me sembra, per lo meno, di non aver mai apprezzato così equamente come adesso le cose di questo mondo. E mi rallegro con me stesso delle felici conseguenze che mi accompagneranno per tutta la vita.

Lasciatemi dunque suggere il miele dove lo trovo; l'ordine verrà più tardi. Io non sono qui per godere a modo mio, io voglio darmi anima e corpo alle cose grandi; istruirmi ed educarmi, prima che il quarantesimo anno mi raggiunga.

11 novembre.

Oggi ho fatto visita alla Ninfa Egeria; poi ho visto il Circo di Caracalla, i sepolcri diruti lungo la via Appia e la tomba di Cecilia Metella, che bisogna vedere, se si vuole avere l'idea di una costruzione solida [2]. Questa gente lavorava per l'eternità; e teneva conto di tutto tranne che della follia dei devastatori, alla quale tutto deve cedere. Qui, ti ho desiderato ardentemente [3]. Gli avanzi del grande acquedotto [4] impongono veramente il rispetto. Quale grande e nobile scopo non è quello di abbeverare un popolo mediante un monumento così grandioso! La sera siamo stati al Colosseo [5], che era già l'ora del crepuscolo. Quando si è visto questo monumento, tutto il resto sembra sempre meschino; è così grande che la sua immagine non si può contenere tutta nello spirito; ce lo ricordiamo più piccolo, e se vi ritorniamo, ci sembra di bel nuovo più grande.

Frascati, 15 novembre.

La brigata è andata a letto ed io scrivo ancora, con l'inchiostro di seppia col quale oggi abbiamo disegnato. Abbiamo avuto qui due o tre belle giornate, senza pioggia, con un sole tiepido e blando che non ci fa rimpiangere l'estate. La regione è amenissima; il paese è situato sopra una collina o meglio sul declivio di un monte, e ad ogni passo si offrono al disegnatore dei soggetti stupendi. Il panorama è sterminato: si vede Roma nel piano, e da lungi il mare; a destra i monti di Tivoli; e così via. In questa terra deliziosa, le ville sono veramente case di delizia, e come gli antichi romani già avevano qui le loro ville, così cento e più anni or sono alcuni romani facoltosi non meno che fastosi hanno anche piantato le loro case di campagna nelle migliori posizioni. Sono già due giorni che noi ci aggiriamo di qua e di là, e troviamo sempre qualche cosa di nuovo e di seducente.

Eppure non è facile dire se la sera non sia ancora più piacevole del giorno. Appena la nostra formosa albergatrice colloca la lampada di ottone a tre becchi e ci dà la « felicissima notte », si fa circolo e si metton fuori i cartoni abbozzati e disegnati durante la giornata.

Poi si apre la discussione: se il tale soggetto non si sarebbe forse potuto riprendere da un punto di vista più favorevole; o se il carattere sia stato indovinato; infine su tutti quei primi requisiti generali di cui si può giudicare fin dal primo abbozzo. Il consigliere Reiffenstein ha l'abilità di organizzare e presiedere queste sedute con avvedutezza e con autorità. Ma questa lodevole istituzione si deve particolarmente a Filippo Hackert [1], che ha l'arte di disegnare e dipingere dalla natura con un gusto incomparabile. Artisti e dilettanti, uomini e donne, vecchi e giovani, non lasciava in pace nessuno, ma incoraggiava tutti a cimentarsi alla prova secondo le proprie qualità e le proprie forze, dando egli stesso il buon esempio. Questa consuetudine di riunire e di intrattenere una società, il consigliere Reiffenstein l'ha saputa continuare fedelmente anche dopo la partenza del suo amico e noi ora vediamo quanto sia bello saper tener desti l'interesse e l'attività delle singole persone. Il temperamento e il carattere dei vari membri della società risaltano, così, in modo veramente grazioso. Il Tischbein, per esempio, pittore di quadri storici, vede il paesaggio in modo tutto diverso dal pittore di paesaggi. Egli trova dei raggruppamenti importanti ed altri oggetti interessanti ed espressivi, là dove un altro non aveva notato nulla, e così a lui riesce pure di sorprendere più di una linea ingenua della natura umana, si tratti di bambini, o di gente di campagna, di accattoni e di altri esseri primitivi, sia in fine di animali, che egli sa rendere incomparabilmente con pochi tratti caratteristici; mentre fornisce alla conversazione argomento sempre nuovo e gradito.

Se la conversazione sta per languire, allora, sempre conforme alla tradizione lasciataci dallo Hackert, si legge qualche pagina della *Teoria* dello Sulzer [2]; e benché da un punto di vista superiore quest'opera non possa soddisfare completamente, si avverte con piacere la buona influenza ch'essa esercita su persone d'un certo grado di cultura.

Roma, 17 novembre

Eccoci di ritorno. Questa notte si è scatenato un formidabile acquazzone con lampi e tuoni; adesso continua a piovere, ma fa sempre caldo.

Quanto a me, non posso ricordare che con poche righe la gioia che ho provato in questa giornata. Ho visto gli affreschi del Domenichino a S. Andrea della Valle [3], ed anche la galleria del Carraccio a palazzo Farnese. Ce n'è di troppo per mesi e mesi; non dico nulla per un giorno.

18 novembre.

È ritornato il bel tempo; giornata limpida, d'un tepore piacevole.

Nella Farnesina [4] ho visto la storia di Psiche, le cui riproduzioni a colori allietano da tanto tempo le mie stanze; poi la Trasfigurazione di Raffaello a S. Pietro in Montorio [5]. Tutte vecchie conoscenze, direi quasi amicizie, che ci siamo procurati da lontano per corrispondenza, ma che ora vediamo di persona. Il vivere fra loro è però tutt'altra cosa; ogni convenienza o sconvenienza ora si manifesta immediatamente nella realtà.

Si trovano inoltre dappertutto cose splendide di cui non si parla quasi per nulla e che non sono state diffuse gran che per il mondo mediante riproduzioni. Ne porto meco parecchie, disegnate da giovani e valenti artisti.

L'essere stato a lungo nei migliori rapporti epistolari col Tischbein, e l'avergli espresso più volte il desiderio, anche senza speranza, di venire in Italia, ha reso subito il nostro incontro fruttuoso e simpatico. Egli aveva sempre pensato e provveduto per me. È versatissimo anche nello studio dei marmi coi quali hanno costruito antichi e moderni; li ha studiati a fondo, e in ciò il suo occhio e il gusto dell'artista per gli oggetti sensibili gli hanno molto giovato. Una collezione di esemplari scelti appositamente per me l'ha già spedita or non è molto alla volta di Weimar; e al mio ritorno essa mi farà certamente buona accoglienza. Intanto la collezione si è arricchita di un'importante aggiunta. Un ecclesiastico che attualmente dimora in Francia e che attende a un'opera intorno alle diverse pietre antiche, ha ricevuto per favore

di letizia. Figuriamoci — così si disse — d'essere arrivati a Roma proprio ora e di dover visitare le cose più importanti alla lesta, da forestieri frettolosi. Incominciamo il giro per la città con questo proposito; così le cose già note si ripresenteranno al nostro spirito e ai nostri sensi come se fossero nuove.

Ci accingemmo subito all'esecuzione del programma, che infatti fu anche svolto con una certa fedeltà. Purtroppo c'è rimasto poco a ricordarci le cose belle e buone, osservate e meditate in quella circostanza. Lettere, appunti, disegni, abbozzi di quel periodo, tutto è andato perduto quasi completamente. Ecco tuttavia qualche breve cenno.

Nei dintorni di Roma bassa, non lontano dal Tevere, sorge una chiesa di mediocre grandezza, detta *Alle tre fontanelle* [1], le quali sarebbero scaturite, a quanto si narra, dal sangue di S. Paolo dopo la decapitazione e continuano a scorrere fino ad oggi.

La chiesa è del resto situata in basso e la conduttura dell'acqua, che passa internamente, le aumenta l'umidità. Parcamente addobbata all'interno, è anzi quasi trascurata; soltanto per qualche rara funzione religiosa viene ripulita del fradiciume e allestita con cura. Ma il suo ornamento principale è un Cristo con gli apostoli, dipinto in grandezza naturale su disegno di Raffaello lungo i piloni della navata. Quel genio straordinario, che altre volte ha già raffigurato, a luogo opportuno, gli stessi Santi in gruppo e vestiti allo stesso modo, ha riprodotto ora le singole figure con le caratteristiche particolari di ciascuna, vale a dire non come se fossero in compagnia del Maestro, ma come se, abbandonato ciascuno alla sua sorte, dopo l'Ascensione, ciascuno dovesse da ora in poi affrontare da solo, secondo il proprio carattere, il travaglio e le miserie della vita.

Ma per permettere anche a noi lontani di apprezzare questi dipinti, sono state eseguite delle riproduzioni dei disegni originali, lavoro magistrale di Marc'Antonio, riproduzioni che ci hanno spesso offerto occasione di rinfrescarci la memoria e ci han giovato a stendere queste note.

Facciam seguire intanto l'estratto d'un nostro articolo apparso nel « Deutscher Merkur » del 1789.

Il compito di rappresentare degnamente il sublime Maestro coi suoi dodici discepoli, i primi e i più insigni, che pendevano dalle sue labbra e dal suo spirito, e che dovevan quasi tutti coronare la semplice vita col martirio, è stato assolto da Raffaello con tanta ingenuità, con tanta varietà e tanto amore, e insieme con tanto intelletto d'arte, che possiam considerare queste incisioni come uno dei più bei documenti della sua natura felice.

Di tutto quel che ci è noto, per le scritture e per la tradizione, del loro carattere, del loro stato, delle loro occupazioni, della loro vita e della loro morte egli si è giovato con somma finezza, creando una serie di figure che, senza assomigliarsi a vicenda, hanno un intimo rapporto fra loro. Esaminiamole un poco ad una ad una per invogliare i lettori all'interessante raccolta.

Pietro. L'artista lo ha collocato in primo piano e gli ha impresso un carattere fermo e severo. Le estremità appariscono, in questa come in altre figure, alquanto grandi, per cui la persona appare alquanto in iscorcio. Il collo è breve, i capelli corti e ricci più che in tutte le altre tredici figure. Le pieghe principali della veste scendono a mezzo il corpo; il viso, come il resto della persona, si presenta tutto di prospetto. Tutta la figura appare notevolmente concentrata in sé e sta come una colonna che debba reggere un peso.

Paolo è anche raffigurato stante, ma vòlto da un lato, come colui che vorrebbe andare e ancora si rivolge e guata; porta il mantello rialzato sul braccio, sotto il quale tiene un libro; i piedi sono sciolti e senza alcun impedimento a dar dei passi; la barba e i capelli sono come uno svolìo di fiamme; uno spirito d'entusiasta gli brilla nel volto.

Giovanni. Un giovine pieno di nobiltà, con lunghi e bei capelli inanellati solo alle estremità. Si vede che è beato di possedere e di poter mostrare i simboli della fede, il Libro e il Calice. Una trovata felicissima è l'aquila, che, allargando le ali, solleva in pari tempo il manto dell'apostolo, in modo che le belle pieghe si svolgono in un ondeggiamento perfetto.

Matteo. Figura d'un uomo ben portante, soddisfatto e sicuro di sé. La calma e l'indolenza alquanto eccessive sono temperate da uno sguardo severo, direi quasi selvatico; le pieghe che scendono lungo la persona e la borsa col danaro dànno un'idea indescrivibile di gioconda armonia.

Tommaso è una delle figure più belle e, nella sua semplicità, delle più espressive. L'apostolo è tutto chiuso nel suo mantello, da ambo i lati del quale scendono quasi simmetricamente delle pieghe, completamente dissimili tuttavia l'una dall'altra per alcune leggerissime variazioni. Non si potrebbe rappresentare una figura più calma, più silenziosa, più concisa di così. La mossa del capo, la gravità, lo sguardo piuttosto malinconico, la finezza della bocca sono nella più perfetta armonia con la compostezza di tutta la persona. Soltanto i capelli sono in movimento, quasi per rivelare uno spirito lievemente agitato da qualche circostanza esteriore.

Giacomo Maggiore. Mite figura di pellegrino ravvolto nel suo mantello, che va per la sua via.

Filippo. Collocando quest'apostolo fra i due precedenti e considerando l'onda delle pieghe di tutti e tre, ci colpisce il vedere come le pieghe della prima figura si sviluppino con maggior ricchezza, imponenza ed ampiezza. Il suo vestire è così splendido e così distinto, egli appare così sicuro di sé, tiene la croce con tanta fermezza e la guarda così fissamente, che da tutta la figura traspare la calma, la fermezza, la grandezza interiore.

Andrea. Più che portare la croce, questi la abbraccia e la accarezza; le semplici pieghe del mantello sono dedotte con grande accorgimento.

Taddeo. Un giovinetto che, come usano i monaci peregrinanti, porta la tunica molto succinta, affinché non dia impiccio durante il cammino. Semplice mossa, dalla quale si sviluppano leggiadrissime pieghe. Per bordone da pellegrino porta una partigiana, simbolo del suo martirio.

Mattia. Arzillo vegliardo, in semplice abito reso vivace da pieghe condotte con molta arte; si appoggia ad un'asta; il mantello gli cade sulle spalle.

Simone. Le pieghe del mantello e di tutta la veste, che ricopre questa figura (la quale va osservata alle spalle più che di lato), sono fra le più belle di tutta la collezione. Mirabile, indescrivibile l'armonia dell'atteggiamento, del gesto, della capellatura.

Bartolomeo. Chiuso nel suo mantello con una certa fierezza e con una trascuratezza, ottenuta però con molta arte. Il suo atteggiamento, l'onda dei capelli, il modo come egli tiene il coltello, ci fan quasi pensare ch'egli sia pronto a scorticare qualcuno, anziché disposto a sostenere quest'operazione.

Cristo finalmente non soddisferà forse nessuno, che cerchi qui la figura prodigiosa d'un Uomo-Dio. Egli si avanza semplice e tranquillo e benedice la turba. Quanto alla veste, che si solleva dal basso in alto e, lasciando vedere il ginocchio in belle pieghe, si ravvolge composta intorno alla persona, si potrà giustamente osservare che essa non potrebbe veramente mantenersi così nemmeno un momento, ma dovrebbe cader subito verso il basso. A quanto pare, Raffaello ha supposto che Cristo, sollevata e trattenuta un po' la veste, la lasci sfuggire nell'istante in cui alza il braccio a benedire, in modo che quella stia per abbassarsi proprio allora. Sarebbe questo un esempio del grazioso espediente artistico, che permette di esprimere un'azione di poco precedente mediante lo stato in cui ancor si trovano le pieghe della veste.

Da questa modesta chiesetta al maggior monumento dedicato al grande apostolo, son pochi passi: parlo della chiesa di S. Paolo fuori le mura [1], costruita con antiche pietre monumentali, grandiose e di singolare valore artistico. Già all'ingresso se ne ha una impressione imponente: le squisite colonne sorreg-

gono nella sommità delle pareti dipinte, che, chiuse in alto dal soffitto in legno lavorato, offrono in sul principio, al nostro occhio profano, l'aspetto di una aia, benché l'assieme, se quelle fossero rivestite nei giorni solenni di tappeti, dovrebbe produrre un effetto straordinario. Vi sono inoltre, e ben conservati nei capitelli, alcuni resti di architettura colossale di ornamentazione ricchissima, ricuperati dalle rovine del vicino palazzo di Caracalla, ora quasi completamente scomparso.

Il Circo [1], che porta ancora il nome di questo imperatore, benché in gran parte diruto, dà tuttora un'idea di quello spazio sterminato. Il disegnatore che si collochi a sinistra dell'uscita dei gladiatori avrebbe alla sua destra, in alto, sopra i consunti sedili degli spettatori, la tomba di Cecilia Metella con gli edifici moderni che la circondano, e di qui la linea dell'antica gradinata che si stende all'infinito, mentre da lontano si presentano allo sguardo ville e casine considerevoli. Volgendo l'occhio indietro, si possono seguire ancora benissimo le rovine della spina centrale, in modo che chi fosse dotato di fantasia architettonica potrebbe rappresentarsi in certo qual modo il fasto di quei tempi antichi.

La piramide di Cestio fu da noi salutata per questa volta solo con lo sguardo; le rovine delle terme d'Antonino e di Caracalla, riprodotte dal Piranesi [2] con effetti alquanto fantastici, non ci han potuto accontentare per nulla, da vicino, l'occhio assuefatto a quelle riproduzioni. Invece, in questa occasione ci si è riaffacciato molto vivo il ricordo di Hermann von Schwanenfeld [3], che col suo squisito bulino, così sapiente nell'esprimere ogni più delicato sentimento della natura e dell'arte, è riuscito a ridar vita a queste reliquie del passato, anzi a trasformarle in monumenti che aiutano a comprendere la vita del presente.

In piazza S. Pietro a Montorio salutammo il giuoco dell'Acqua Paola [4], che zampillando in cinque colonne dalla parte d'un arco trionfale, riempie fino all'orlo una vasca di grandi proporzioni. Mediante un acquedotto restaurato da Paolo V, tutta quest'acqua percorre dal lago di Bracciano in poi venticinque miglia, attraverso un curioso zig-zag imposto dalle colline che si avvicendano l'una dopo l'altra; soddisfa i bisogni di varie fabbriche e di vari molini, per poi diffondersi in Trastevere.

Gli amici dell'architettura hanno esaltato qui il pensiero felice d'aver aperto a questo volume d'acqua un adito libero ad ogni sguardo e che ha qualche cosa di trionfale. Con tante colonne ed archi e fregi ed attici, vien fatto di pensare a quelle porte superbe, attraverso le quali un tempo facevano il loro ingresso i capitani vincitori. Ma qui è l'elemento benefico e nutritivo che passa con la stessa forza e con la stessa potenza, mentre per il travaglio del suo lungo percorso raccoglie tributo di riconoscenza e di ammirazione. Le iscrizioni ci dicono del resto che lo spirito provvido e benefico d'un papa di casa Borghese celebra qui come un solenne trionfo, e continuo e imperituro.

Eppure, un viaggiatore di fresco arrivato dalla Norvegia trovava che sarebbe stato meglio accumulare qui dei rozzi macigni, per rendere più naturale la scaturigine delle acque. Gli fu osservato che non si trattava di acqua ottenuta naturalmente, ma artificialmente, e che quindi era giustissimo l'aver decorato il suo arrivo in modo egualmente artistico.

Ma a questo proposito i pareri non furono meno discordi che a proposito del mirabile quadro della Trasfigurazione, che avemmo occasione di ammirare subito dopo nel vicino convento. Le parole questa volta furono molte; e i più calmi finirono con l'indispettirsi a sentire rinnovare la solita critica della duplice azione. Ma a questo mondo si vedono ogni giorno monete senza valore, che hanno sempre un certo corso accanto a quelle di valore, specialmente quando si vuol farla subito finita con un affare e tagliar corto a certe differenze. Riman sempre sorprendente che non si sia mai osato sollevare una critica alla grande unità d'una simile concezione. In assenza del Maestro, i gen-

tori inconsolabili presentano un giovinetto ossesso ai discepoli di Lui; forse questi hanno già fatto tentativi per cacciarne lo spirito maligno; hanno anche consultato un libro, per vedere se sia mai possibile trovarvi qualche formola tradizionale, efficace contro questo male, ma invano. A questo punto ecco apparire l'unico Potente, trasfigurato, riconosciuto dai suoi grandi precursori; e subito tutti accennano in alto, alla visione, come all'unica fonte di salvezza. Come si vuol separare ciò che è in basso da ciò che è in alto? L'uno e l'altro sono una cosa sola; in basso, quelli che soffrono e han bisogno di aiuto; in alto, la forza e la salute. L'uno ha rapporto con l'altro ed entrambi si completano a vicenda. È forse possibile, per esprimere il pensiero sotto altra forma, che un rapporto ideale con un che di reale, sia separato da quest'ultimo?

Quelli che la pensarono così si confermarono anche questa volta nella loro convinzione. Raffaello, dicevano, si è distinto appunto per la logica del pensiero; e un uomo dotato di qualità divine, quale egli si rivela, potrebbe, nel fiore della vita, aver pensato erroneamente? No; egli ha sempre ragione, come la natura, e specialmente quando noi lo comprendiamo meno.

Un accordo come quello che avevamo preso, di passare in rapida scorsa e in lieta brigata le meraviglie di Roma, non poteva effettuarsi in completa indipendenza l'un dall'altro, come era nella nostra intenzione. Ora mancava questo, ora quello, trattenuti da varie circostanze; altri ancora s'erano aggiunti alla nostra compagnia, per visitare cammin facendo questo o quel monumento importante. Pure il nocciolo della comitiva si manteneva compatto, riusciva ora ad ingrossarsi, ora ad assottigliarsi, ora a rimanere in coda, ora a mettersi alla testa. Di quando in quando, s'intende, si sentivano esprimere giudizi molto strani. C'è tutta una categoria di opinioni fatte, messe in circolazione da lungo tempo specialmente da viaggiatori inglesi e francesi. Si esprimono giudizi affrettati e leggeri, senza riflettere che ogni artista ha mille modi di procurarsene uno, mediante il suo particolare talento, grazie ai suoi predecessori e ai maestri, e a tempo e a luogo, per opera di mecenati e di coloro che commettono un lavoro. Non si tiene alcun conto di tutto ciò che sarebbe necessario per la valutazione pura di un'opera d'arte, per cui deriva una deplorevole confusione di lodi e di biasimi, di affermazioni e di negazioni, che tolgono ogni valore particolare alle opere in questione.

Il nostro buon Volkmann, così diligente del resto e, come guida, veramente utile, sembra si sia attenuto costantemente a quei giudizi stranieri, per cui i suoi apprezzamenti riescono non poco strani. È possibile, ad esempio, esprimersi più infelicemente di lui, a proposito di S. Maria della Pace? [1]

« Nella prima cappella Raffaello ha dipinto alcune Sibille, che han sofferto molto. Il disegno è corretto, ma la composizione è debole, ciò che si deve probabilmente alla posizione incomoda per l'artista. La seconda cappella è adorna di arabeschi su disegni di Michelangelo, tenuti in gran pregio ma non abbastanza semplici. Sotto la cupola si vedono tre quadri: il primo rappresenta la Visitazione di Maria, di Carlo Maratti, dipinta freddamente, ma ben pensata; il secondo la Natività di Maria, del cavaliere Vanni, alla maniera di Pietro da Cortona; il terzo la Morte di Maria, di Maria Morandi. La disposizione è alquanto confusa e cade nel volgare. Nella volta sopra il coro, l'Albani ha dipinto una Assunta, ma con colorito debole. Le sue pitture presso i piloni sotto la cupola son riuscite meglio. Il cortile del chiostro attiguo a questa chiesa è stato eseguito su disegni del Bramante ».

Simili giudizi vaghi e insufficienti tirano assolutamente fuori di strada lo spettatore, che segua per sua guida questo libro. Non ne mancano alcuni del tutto falsi, come per esempio quel che vi si afferma a proposito delle Sibille. Raffaello non s'è mai lasciato imporre dallo spazio assegnatogli dall'architetto; anzi è una caratteristica della sua grandezza e dell'eleganza del suo genio, l'aver saputo riempire e adornare nel

Stampato nel mese di Novembre 1970
dalla Industria Grafica L'Impronta S.p.A. - Scandicci - Firenze
per conto di G. C. Sansoni S.p.A.